

## Algeria Sgozzati trenta civili

Una trentina di civili sgozzati nella loro moschea a Safsaf, nella regione di Mascara; altri nove massacrati in un villaggio dello Chlef, dal quale i terroristi sono fuggiti con due ragazze sequestrate. Con questi due massacri collettivi, ai quali si aggiunge l'assassinio di una madre con i suoi due figli ad Hassi Bahbah (regione di Djelfa) e l'esplosione di un ordigno che ha provocato due morti nella zona di Tiempces, il fine settimana, in Algeria si è concluso con un bilancio di più di 40 morti, a quanto riferisce la stampa di Algeri. I giornali danno ampio risalto anche alle testimonianze di due donne rapite e sottoposte ad ogni genere di violenze e vessazioni da terroristi del Gia, fino a quando non sono riuscite a fuggire. Accanto ai resoconti di questi avvenimenti, oggi, anche una buona notizia: la liberazione, da parte di un gruppo armato dell'Ais - l'Esercito islamico di salvezza, espressione del Fis - di sei bambini sequestrati a Sidi Semiane. I sei stavano conducendo al pascolo un branco di montoni che era il solo obiettivo dei guerriglieri, i quali - riferisce 'El Watan' - avevano sequestrato i ragazzi solo per coprirsi la fuga. Il massacro di Mascara è avvenuto ieri verso le 19: gli estremisti hanno circondato la moschea assassinando con armi bianche 28 persone, la metà all'interno della sala di preghiera. L'altro massacro è avvenuto a Boucat Zaour, a circa 170 chilometri ad Ovest da Algeri. Le due giovani rapite si aggiungono alle oltre 1.600 tra i 17 ed i 28 anni che, secondo la stampa algerina, hanno avuto lo stesso destino dal 1993. Quale sorte le attenda lo si può desumere dalla testimonianza, riferita da vari giornali, delle due donne riuscite a sfuggire all'inizio del mese ai loro rapitori, in particolare da quella di Djemila, 23 anni, sorella di un esponente del Gia ucciso dai suoi stessi compagni per essersi innamorata di una ragazza rapita. La giovane, prelevata dal suo villaggio assieme ad altre sei donne e ad una bambina di sette anni, ha detto di essere stata portata con loro a Tala Acha, nel quartier generale di Antar Zouabri, leader nazionale del Gia.

Intervista al settimanale brasiliano «Istoé» del cardiocirurgo che operò la principessa del Galles

# «Lady Diana poteva essere salvata arrivò in ospedale troppo tardi»

«La morte sopravvenne per emorragia interna causata dalla rottura dell'arteria polmonare, le ferite alla testa non erano gravi. Fu una questione di pochi minuti. Se fossero riusciti ad estrarla prima dalle lamiere oggi sarebbe ancora viva».

DALL'INVIATO

SAN PAOLO. «Sì, forse la principessa Diana poteva salvarsi. Se avessero fatto più in fretta ad estrarla dai rottami della Mercedes e fosse arrivata prima in ospedale, poteva ancora avere una possibilità». Il chirurgo cardiovascolare Leonardo Esteves Lima faceva parte del gruppo di medici dell'ospedale La Pitié-Salpêtrière di Parigi che la notte del 31 agosto fecero di tutto, inutilmente, per salvare la vita di Diana Spencer. Una lunga, tragica notte che il dottor Lima - un brasiliano di 32 anni che da dieci vive in Francia - ha ricostruito sulle pagine dell'ultimo numero del settimanale «Istoé», una delle più diffuse riviste latinoamericane. Una notte come tante altre, fino allo squillo del telefono. «Ero andato al cinema ed ero appena rientrato a casa, verso l'una di notte, quando mi hanno chiamato dall'ospedale, dicendomi di precipitarmi là perché la principessa aveva avuto un incidente e doveva essere operata», racconta il dottor Lima. «Quando sono arrivato, l'ospedale era già completamente circondato dalla polizia, per tener lontani i giornalisti e i curiosi». Dentro, il ministro degli interni francesi e l'ambasciatore inglese erano in attesa di notizie. I cellulari impazziti, il volto di

Lady D. che riempiva tutti i teleschermi. «C'era molta tensione, molta pressione, ci chiedevano di fare l'impossibile. Ma in casi come questi, per un medico l'importante è riuscire a salvare il paziente», spiega. «Al resto si pensa dopo». La situazione è subito apparsa disperata. «Quando sono arrivato, la principessa era già stata intubata - racconta -. I colleghi mi hanno spiegato che era arrivata in coma, con una forte emorragia interna, e respirava con una maschera di ossigeno. Non appena è entrata nel reparto di rianimazione, la principessa ha avuto un arresto cardiaco». L'équipe medica ha cercato di fare l'impossibile, e abbiamo eseguito un'apertura di emergenza del torace, per effettuare un massaggio interno. La principessa è stata immediatamente portata in sala operatoria. La vena polmonare sinistra si era rotta nell'incidente, l'abbiamo suturata e ricostruita. Abbiamo continuato i massaggi cardiaci e effettuato varie trasfusioni, ma il cuore non ha più ripreso a battere». Non c'era più nulla da fare. «Abbiamo interrotto i tentativi di rianimazione solo quando la morte cerebrale era ormai irreversibile». Negli Stati Uniti, spiega il dot-



tor Lima, la rianimazione viene praticata al massimo per 40 minuti dopo l'arresto cardiaco. L'équipe dell'ospedale ha insistito per due ore, prima di arrendersi. «L'abbiamo vista morire sotto i nostri occhi, alle quattro del mattino». La notizia della morte di Diana Spencer ha fatto il giro del mondo in poche ore, e per giorni le televisioni ed i giornali hanno parlato di poco d'altro. Anche i medici che avevano cercato di salvare la vita della principessa sono diventati loro malgrado oggetto

della morbosa attenzione dei mass media. «Non avevo mai visto tanti giornalisti né tante guardie del corpo. Solo il seguito di Diana era formato da più di venti persone», racconta il dottor Lima. «All'inizio ci siamo stupiti di tutta quella confusione, non eravamo abituati ad avere tanta gente intorno, pensavamo che fosse un'esagerazione. Ci siamo resi conto a nostre spese che non era, che i medici che avevano operato che seguiva Lady Diana ventiquattrore al giorno, uno schema di pro-

tezione era necessario». Sono passati quattro mesi, ma per Leonardo Lima e i suoi colleghi, la domanda più angosciata è sempre la stessa. Diana poteva essere salvata? Il giovane chirurgo brasiliano deve esserselo chiesto molte volte. La sua risposta è che, sì, forse la principessa poteva avere una chance di farcela. «Sono stato io a darle i punti di sutura alla testa e al torace - racconta -. Non erano ferite gravi, così come quella alla coscia destra. Il corpo non è rimasto sfigurato: la principessa è morta a causa dell'emorragia interna, dopo la rottura della vena polmonare. Quando è arrivata in ospedale ormai era troppo tardi, aveva già perduto troppo sangue perché potessimo fare qualcosa. Di fatto, è stato quasi un miracolo che non sia morta sul luogo dell'incidente o durante il trasporto». In casi come questi, la distanza tra la sopravvivenza e la morte si misura in una manciata di secondi. «Ci hanno spiegato che c'è voluto molto tempo per estrarre il corpo dai rottami della Mercedes, là nel tunnel, e quando ho visto le immagini ho capito perché», ammette il dottor Lima. «Per me rimane sempre il dubbio angoscioso che forse avremmo potuto salvarla. Tutto per una questione di minuti».

Giancarlo Summa

Voci nella capitale messicana danno per certa la caduta del ministro degli interni

## Indios in fuga dalla zona del massacro Zedillo prepara un rimpasto di governo?

Gli indios fuggono verso la regione controllata dagli zapatisti di Marcos per cercare rifugio nel timore di nuovi massacri. Ingenti truppe governative trasferite nei Chiapas, ufficialmente per difendere gli indigeni.

CITTA' DEL MESSICO. Centinaia, e forse migliaia di indios, per lo più dell'etnia Tzotziles, sono fuggiti da vari villaggi del Chiapas settentrionale per timore di nuovi massacri come quello che il 22 dicembre scorso ha causato 45 morti. A Città del Messico, intanto, si fanno sempre più insistenti le voci di un rimpasto di governo, che vedrebbe fra le vittime il ministro dell'Interno, Emilio Chuayffet, molto criticato all'indomani del massacro. Secondo testimoni oculari, il grosso dei profughi ha lasciato il villaggio di Xcumunal, diretto verso il comune di Pohl, considerato zona di influenza dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln). Inoltre, il quotidiano «La Jornada» scrive che 200 famiglie di indios del Chiapas sono giunte nella zona di Jalaba e Tacotalpa, località del confinante stato di Tabasco. In generale, gli indios abbandonano precipitosamente le loro case, portando con sé poche cose, e trasferendosi a piedi in zone dove si moltiplicano problemi alimentari e sanitari. Intanto il presidente della repubblica Ernesto Zedillo si è riunito con il

consiglio per la sicurezza, per la terza volta dal giorno del massacro, e al termine dell'incontro si è appreso che ingenti truppe sono state trasferite nel comune di Chenalhò per proteggere le comunità locali. Proprio questa concentrazione di forze dell'esercito è stata criticata da Carlos Payan Verver, presidente della Commissione di conciliazione e pacificazione (Cocopa), secondo cui «è eccessiva» la presenza dei soldati nella zona di Chenalhò. Comunque a Città del Messico, in attesa di ulteriori sviluppi dopo l'arresto di 43 persone implicate nel massacro degli indios ad Acteal, l'attenzione degli osservatori è concentrata sulle voci insistenti di rimpasto di governo. Al centro dei possibili cambiamenti, il ministro delle finanze, quello di comunicazioni e trasporti, ma soprattutto quello dell'Interno. Secondo l'opposizione, i servizi di informazione di Chuayffet sono stati presi in contropiede dall'attacco dei paramilitari, creando gravissimi problemi alla credibilità del governo messicano. La verità sta emergendo a poco a

poco anche se molti dovevano già sapere: per mesi, nelle montagne avvolte dalla nebbia del Chiapas, i contadini indios sono stati tenuti in una condizione di semi-schiavitù, derubati del loro raccolto di caffè, vittime di estorsioni e di soprusi se si riteneva che fossero simpatizzanti degli zapatisti. Le bande paramilitari, formate da sostenitori del partito del presidente Zedillo - quel Pri che domina il Messico da 70 anni - sono le stesse che hanno compiuto il massacro di Acteal il 22 dicembre: 45 donne, bambini, uomini che stavano pregando nella chiesa del villaggio. Ieri quelle strade di montagna sono percorse da un convoglio di truppe armate di tutto punto, uomini di chiesa e volontari che scortano 1.500 tzotzil - indios di etnia maya - che hanno abbandonato almeno tre villaggi assediati dalle minacce e dal terrore delle bandesin dal marzo scorso. Da Città del Messico, il governo di Ernesto Zedillo continua a negare ogni accusa: rispondendo alle affermazioni rilanciate sabato dal «subcomandante» Marcos, leader degli zapatisti, sulle connivenze e le re-

sponsabilità «al massimo livello» della strage di 45 indios avvenuta il 22 dicembre ad Acteal, una nota della segreteria del governo afferma che «Le affermazioni sono false. Il governo della Repubblica non auspica né copre (atti) illeciti». Intanto, in una tappa a Siviglia (Spagna) del suo viaggio verso Roma, il vescovo di San Cristobal de las Casas Raul Vera Lopez - aggiunto del vescovo Samuel Ruiz, presidente della Commissione di Riconciliazione - ha affermato che ex militari e ex poliziotti addestrano in Chiapas gruppi paramilitari per portare a compimento «una strategia di sterminio, simile a quella che già si è attuata contro gli indios e i contadini del Guatemala». Il vescovo ha riferito che secondo «le testimonianze della gente del luogo (del massacro) alcuni deputati del Pri (partito di governo, ndr) gestiscono il traffico d'armi e proteggono i gruppi paramilitari». L'accusa di Vera Lopez è esplicita: in Chiapas «invece di offrire una soluzione ai poveri, si fa una guerra senza quartiere alla popolazione civile». (Ansa, Agi/ Ap)

## Pinochet «Diritti umani? Roba da marxisti»

Anticipando le polemiche di cui potrebbe essere protagonista una volta diventato senatore a vita, il comandante dell'esercito cileno gen. Augusto Pinochet, ha detto che «i diritti umani esistono a difesa dei marxisti». Reagendo a critiche rivoltegli da esponenti della maggioranza governativa scettici sulla possibilità che, una volta senatore, possa rispettare le regole della democrazia, Pinochet ha sostenuto di «non pentirsi di nulla», e che anzi all'epoca gli «mancò il tempo» per terminare il suo operato. «Che provino a eccipere qualcosa - ha detto in riferimento al suo ingresso in senato, forse fra qualche settimana, - perché io pure ho molto da dire». Chi mi critica, ha aggiunto, non ha «difese di cemento armato, ma di vetro». (Ansa)

In primo piano Con la fine dell'anno negli Stati Uniti fioccano le statistiche sul «progresso»

## Lavoro, detenuti e internet: i record dell'America

Scompaiono i disoccupati ma aumentano (molto) i carcerati. Crescono gli obesi e ormai il 45% dei pasti consumati è precotto

NEW YORK. L'America ha la mania del progresso, e si domanda costantemente e ansiosamente se le cose stanno migliorando con il passare degli anni. La statistica aiuta solo in parte, perché sull'interpretazione dei dati il giudizio è aperto. Nel 1997 per esempio, meno gente è morta, vittima di atti criminali violenti, ma più gente è rimasta fredda sui lettini delle camere della morte nei penitenziari meridionali. In un anno record di espansione economica e della borsa allo stesso tempo, la disoccupazione è quasi scomparsa, ma la popolazione detenuta è una cifra straordinaria di due milioni, il doppio di dieci anni fa, un numero che fa dire a un economista di Harvard che in fondo i disoccupati sono molto più di quelli registrati dal ministero del lavoro. Chiusi in carcere, sono mantenuti da una forma diversa di assistenza. Insomma, sista meglio o si sta peggio? La criminalità è in declino ovunque, ma il senso di sicurezza dei cittadini non è aumentato in

modo proporzionale. Eppure la FBI dice che in un anno il numero di atti violenti è diminuito dell'11% intutta la nazione. Tutti hanno sentito parlare del miracolo di New York, dove per la prima volta in un ventennio il tasso di criminalità è sceso del 30%. Ma Los Angeles? Senza la presenza confortante e competente del sindaco newyorkese Rudy Giuliani, ha registrato un progresso analogo. Quest'anno nella contea di Los Angeles sono stati uccisi 566 omicidi, un numero inferiore di 143 sul totale del 1996. Solo nel 1977 si era avuto un numero così basso - si fa per dire - di morti ammazzati, cioè 574. Negli anni 90 per tre volte di seguito gli omicidi avevano superato il migliaio, portando la contea di Los Angeles all'ostesso livello dell'intera Europa. Si muore più facilmente, invece, nei bracci della morte. La politica della giustizia americana è di «zero tolleranza» nei confronti dei delinquenti violenti. E nel 1997 i detenuti giustiziati

sono stati 74, un aumento sostanziale rispetto ai 45 dell'anno passato. È il numero più alto dal 1955, quando furono effettuate 76 esecuzioni. In testa ai giustiziati c'è il Texas, dove il governatore George W. Bush, figlio dell'ex-presidente, ha sponsorizzato e passato una legge che snellisce le procedure che conducono alla pena capitale. Il record del Texas è 47, un record assoluto se si considera l'intero periodo dal 1930. Tra due mesi, sarà giustiziata molto probabilmente una donna, la prima in più di tredici anni, anche questa in Texas, statao dei record. In generale, negli ultimi cinque anni il numero dei condannati giustiziati negli Stati Uniti è raddoppiato; in dieci anni, triplicato. Un vero progresso, quantificabile senza ombra di dubbio. Le famiglie delle vittime sono soddisfatte, perché se la criminalità è in discesa non per questo la violenza è diminuita, specialmentenelle aree più povere e ghettizzate d'America. Una di queste aree è - un fatto piuttosto singolare -



la capitale stessa, dove ogni mese gli investigatori non riescono a dare spiegazioni di tre morti di sesso maschile appartenenti al gruppo di età dai 15 ai 44 anni. È una sorta di decimazione che passa inosservata e silenziosa. Meno disoccupati, quindi. Muoiono di più invece, e se ne conoscono bene le cause, i grassi, anche giovani, in un paese dove ormai intere regioni sono popolate da anziani ottogenari la cui preoccupazione principale è non farsi portare via la patente. Come la ragazzina della California che pesava 340 chili ed è deceduta per infarto mentre la mamma era fuori a fare la spesa, diventando una «cause celebre» nel dibattito sull'obesità. L'Economist ha riportato la settimana scorsa che il 52% degli americani sono sovrappeso, e il 22% obesi. Il 45% dei pasti consumati a casa non sono preparati in cucina, ma provengono dai ristoranti di fast food e dagli scaffali dei precotti nei grandi supermercati. Le cause sono diverse, ma tra queste c'è anche una

crescente tolleranza nei confronti dei grassi, rivendicata da questi ultimi che si sono sentiti vittime per troppo tempo. Anche su questo l'America sta stabilendo dei record, e le statistiche crescono ogni anno. Nel 1997 si è registrato anche un aumento notevole del ruolo del gioco d'azzardo nel resuscitare l'economia di zone depresse. Un gran progresso: meno disoccupati, più ricchezza. Ma anche più morti. David Phillips, un sociologo dell'università della California a San Diego, ha svolto una ricerca confrontando le statistiche sui suicidi nelle tre capitali del gioco - Las Vegas, Atlantic City e Reno - con quelle di città dove il gioco d'azzardo non è legale. Il risultato è sconcertante. Mentre il tasso dei suicidi in una città media americana è dell'1%, lo stesso tasso va dal 4,28% di Las Vegas al 2,31% di Reno ed il 1,87% di Atlantic City. Guardando al futuro, se i trend del 1997 continueranno, si può immaginare una nazione più forcaiola, più grassa e dove le vite sigocano

sul tavolo della roulette. Ma per chi dispera c'è sempre l'Internet. La rivista Wired pubblica nel suo numero di gennaio un'inchiesta condotta in partnership con Merrill Lynch che conferma l'enorme diffusione delle nuove tecnologie di comunicazione. Il 2% degli americani sono ormai «supercollegati», cioè hanno un computer a casa oltre che al lavoro, un telefono cellulare, un beeper e inviano posta elettronica almeno tre giorni alla settimana. I «collegati», quelli ai quali manca uno di questi strumenti di comunicazione, sono il 7%, i «semicollegati» sono il 29% e quelli che non sono collegati rappresentano il 62%. Insomma, il futuro riserva all'America una vera élite di «cittadini digitali» che sono sempre collegati, e sono di conseguenza, così sostiene Wired, più razionali, meno ideologici, e difensori del libero mercato.

Anna Di Lello